

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 5 marzo 2019



MERCATO LAVORO

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 1	SCOMMESSA COMPETENZE, IN 5 ANNI IL 60% DEI LAVORI E' DESTINATO A CAMBIARE	BARBIERI FRANCESCA	1
-------------	----------	------	---	-----------------------	---

ECONOMIA

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 10	FONDO NAZIONALE INNOVAZIONE, UN MILIARDO PER IL VENTURE CAPITAL	DE BIASE LUCA	3
-------------	----------	-------	---	---------------	---

ELEZIONI FORENSI

Italia Oggi	05/03/19	P. 32	IL NUOVO CNF È GIÀ A RISCHIO RICORSO		5
-------------	----------	-------	--------------------------------------	--	---

INDUSTRIA 4.0

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 1	NON CHIAMIAMOLI PIU' PERITI	TAMBURINI FABIO	6
-------------	----------	------	-----------------------------	-----------------	---

EUROPA

Corriere Della Sera	05/03/19	P. 1	IL DOPPIO VOLTO DELL'OLANDA	FUBINI FEDERICO	7
---------------------	----------	------	-----------------------------	-----------------	---

ANPAL

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 7	RIVEDERE LA NARRATIVA SUI ROBOT	LARIZZA ANTONIO	9
-------------	----------	------	---------------------------------	-----------------	---

COSTRUZIONI

Corriere Della Sera	05/03/19	P. 26	CONDOTTE, PER IL PIANO VALE 3 MILIARDI	SAVELLI FABIO	10
---------------------	----------	-------	--	---------------	----

ANPAL

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 7	PARISI (ANPAL): NON VOGLIO LA GUERRA CON LE REGIONI	POGLIOTTI GIORGIO	11
-------------	----------	------	---	-------------------	----

IPERAMMORTAMENTO

Italia Oggi	05/03/19	P. 30	IPERAMMORTAMENTO PER IL SETTORE SANITARIO	LENZI ROBERTO	12
-------------	----------	-------	---	---------------	----

ANPAL

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 7	IL MODELLO EMILIANO MIX VINCENTE	PIZZIN MAURO	13
-------------	----------	------	----------------------------------	--------------	----

FONDO NAZIONALE INNOVAZIONE

Corriere Della Sera	05/03/19	P. 28	MANAGER DIGITALI, BONUS DI 40 MILA EURO ALLE MEDIE IMPRESE	RINALDI ANDREA	14
---------------------	----------	-------	--	----------------	----

EUROPA

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 20	SE IL RISPETTO DELLE CLAUSOLE IVA DEPRIME GLI INVESTI_VIENTI PUBBLICI	PIGA GUSTAVO	15
-------------	----------	-------	---	--------------	----

FASCICOLO DI FABBRICATO

Corriere Della Sera Roma	05/03/19	P. 4	PONTE MILVIO PER IL CROLLO NON CI SONO COLPEVOLI	Fulvio Fiano	17
--------------------------	----------	------	--	--------------	----

PONTE

Italia Oggi	05/03/19	P. 35	CROLLO DEL PONTE MORANDI, 422 MILIONI DI DANNI		18
-------------	----------	-------	--	--	----

TAV

Sole 24 Ore	05/03/19	P. 1	TAV, OGGI IL VERTICE DI GOVERNO RESTA IL NODO BANDI	GRECO FILOMENA	19
-------------	----------	------	---	----------------	----

ANPAL

Sole 24 Ore	05/03/19 P. 7	I NUOVI MEDIATORI CULTURALI	MENEGHELLO MATTEO	20
--------------------	---------------	-----------------------------	----------------------	----

Scommessa competenze, in 5 anni il 60% dei lavori è destinato a cambiare

FORUM IL SOLE 24 ORE-EY

Parisi (Anpal): niente guerre con le Regioni, ma conta ciò che vuole il Governo

Il lavoro del futuro è già qui e il 60% dei lavori in 5 anni è destinato a cambiare radicalmente. È una delle conclusioni del Forum Sole 24 Ore-

Ernst & Young sul lavoro e valore delle competenze destinate a una costante opera di formazione e adattamento. Era presente, tra gli altri, anche Domenico Parisi neo presidente dell'Anpal, l'agenzia che dovrà far funzionare i Centri per l'impiego. A proposito dello scontro in atto con le Regioni, Parisi ha detto: «Non voglio la guerra con le Regioni, ma conta ciò che vuole il Governo».

— Servizi a pagina 7

FORUM IL SOLE 24 ORE-EY

Le competenze per la società del futuro

Iacovone (EY): un patto per educazione, formazione e orientamento digitale
Verona (Bocconi): Italia bene in cultura, ma ora inglese, coding e matematica

Il 60% dei lavori cambierà in 5 anni

**Francesca Barbieri
Matteo Prioschi**

La tecnologia cambia il volto al mercato del lavoro. Lo fa talmente velocemente che i lavoratori vedranno modificare il 50-60% delle attività che svolgono oggi nel giro di 5 anni. Un dato emerso nel corso del «Forum sul lavoro del futuro e le nuove competenze», organizzato dal Sole 24 Ore in collaborazione con EY, che ha visto la partecipazione di Donato Iacovone (ad di EY in Italia e Managing Partner dell'area Med), Domenico Parisi (presidente Anpal), Gianmario Verona (rettore università Bocconi), Elisabetta Ripa (Ad di Open Fiber), Barbara Cominelli (direttore marketing e operations Microsoft Italia) ed Eugenio Sidoli (presidente e Ad di Philip Morris Italia).

«Il mercato del lavoro sta attraversando una fase di profondo cambiamento legato alle nuove tecnologie - ha sottolineato Iacovone - e l'automazione ne rappresenta una delle conseguenze principali. In molti si sono interrogati sul rischio effettivo, in termini di sostituzione del lavoro umano con le macchine. In realtà non esiste alcuna prova che il lavoro umano sparirà se non nel 5-10% dei casi e per le

attività più ripetitive, ma è senza dubbio evidente un cambiamento delle abilità richieste ai lavoratori».

Tutto questo - secondo le previsioni EY su dati Ocse e World Economic Forum - sta determinando la polarizzazione e segmentazione delle opportunità tra coloro che hanno le skills per competere in un mercato digitale e globalizzato, sempre più richiesti e bene retribuiti, e chi invece si trova costretto a competere per posti a bassa qualificazione (sempre meno richiesti e poco retribuiti).

«L'Italia ha ottimi fisici, ingegneri, matematici - ha detto Iacovone -, ma in quanti sono in grado di usare le nuove tecnologie? Oggi è forte l'esigenza di "riformare" le competenze, da aggiornare almeno ogni sei mesi». Non basteranno hard skill e soft skill, ma serviranno competenze nuove, al confine tra le attuali abilità tecniche, manageriali ed empatiche per consentire ai lavoratori di reinventarsi di fronte alle innovazioni tecnologiche.

Però il nostro Paese, secondo Iacovone, «è imbrigliato in una trappola di bassa crescita e bassa competitività, dove le condizioni del mercato del lavoro, seppure in graduale miglioramento, dimostrano che una quota importante del capitale umano è inutilizzata». I principali freni? Un tessuto

imprenditoriale dove spiccano le Pmi, la carenza di investimenti in innovazione e ricerca e la scarsa specializzazione nei settori high-tech. Tutto questo all'interno di un quadro globale in cui i guadagni di produttività provengono soprattutto dall'automazione.

EY, che è promotrice dell'Alleanza per il futuro (coinvolte aziende leader di mercato, università e scuole superiori), ha presentato ieri un nuovo «Patto per l'educazione, la formazione e l'orientamento al lavoro» che si basa su tre pilastri: un approccio settoriale con investimenti pluriennali, supportati dalla leva fiscale e dai fondi interprofessionali; l'innovazione dei servizi per l'impiego con nuove soluzioni tecnologiche e il rafforzamento delle competenze degli operatori; una didattica flessibile grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie digitali.

Per far fronte a quello che non è un cambiamento lineare ma una vera e propria disruption, ha sottolineato Gianmario Verona rettore dell'università Bocconi di Milano, occorre fare innovazione di processo perché la tecnologia digitale cambia le modalità con cui si trasferiscono i contenuti e diventa sempre più importante utilizzarla. «Questo è un tema fondamentale della politica della ricerca e della scuola: se non dotiamo le nostre

scuole di un supporto tecnologico adeguato e continuiamo a insegnare il 2+2 con il gessetto alla lavagna, non facciamo un servizio ai nostri ragazzi che devono invece sfruttare gli strumenti di simulazione e le opportunità che si possono rendere disponibili in un contesto digitale». La scuola italiana eccelle per esempio dal punto di vista culturale e a livello metodologico, ma negli anni si sono affiancati tanti altri pilastri, a partire dal più banale che è l'inglese ma è spesso ancora uno sconosciuto.

E poi c'è il tema della commistione delle discipline. «Il coding si porta a fianco la matematica che è diventata

un vero e proprio linguaggio e non posso più immaginare la matematica separata dai saperi umanistici e quindi devo investire in questa direzione. Fare innovazione è straordinariamente complesso e la parola flessibilità, che è cruciale, non solo è legata agli outcome auspicati dal mercato del lavoro, ma anche all'offerta formativa. Se noi ragioniamo in un contesto per cui un ragazzo a 18 anni sa già che deve fare l'avvocato passando da 5 anni di giurisprudenza e poi dalla specializzazione, quindi con un approccio prettamente verticale, rispetto al mondo che è orizzontale e legato al creative e al critical thinking, com-

mettiamo un errore importante».

In questo contesto il sistema universitario anglosassone è più adatto in quanto caratterizzato da major e minor, con la possibilità magari di conseguire una specializzazione in data science con un minor in filosofia. Peraltro non c'è la necessità di avere una formazione per forza universitaria. Occorre considerare «in modo aperto, anche a livello di status, che nel mondo del futuro i "makers" potranno trarre grande vantaggio da una specializzazione conseguita prima, invece di seguire un percorso accademico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IACOVONE

«L'Italia ha ottimi fisici, ingegneri e matematici, ma in quanti sanno usare le nuove tecnologie?»



VERONA

«Bisogna dotare le scuole di supporti tecnologici adeguati all'evoluzione digitale»

La sfida delle competenze

Un momento del dibattito in occasione del forum Sole 24 Ore-EY sul lavoro del futuro



Fondo nazionale innovazione, un miliardo per il venture capital

SVILUPPO

Il ruolo chiave di Cassa depositi e prestiti per sostenere le Pmi

Di Maio: iniziativa strategica per far restare i talenti italiani e attrarre gli esteri

Luca De Biase

La visione è chiara. Accrescere la disponibilità di capitali per il venture capital in Italia a un miliardo almeno, con un forte intervento pubblico. Concentrare le operazioni attorno a una nuova struttura della Cassa Depositi e Prestiti. Che a Roma creerà una vera e propria "casa del venture capital", con attività di accelerazione, uffici di coordinamento delle azioni territoriali, un team dedicato che possa investire direttamente in startup o operare come fondo dei fondi, seguirne passo passo l'evoluzione e alimentarne la crescita del fatturato attraverso le connessioni con il suo network di aziende avviate. Tutto attorno, misure per favorire l'intera filiera: dalla trasformazione della ricerca scientifica e tecnologica in spin off e imprese innovative all'acquisizione di startup da parte di aziende esistenti.

Certo, questo miliardo piace agli operatori perché consente di superare l'asfissia della mancanza di capitali che ha assillato le startup italiane finora. Arriverà dal 15% dei dividendi delle aziende pubbliche e da una quota dei Pir. E potrà persino superare i due miliardi considerando anche tutte le agevolazioni fiscali previste dalla legge di bilancio, a favore di chi investe in startup e in venture capital. Si delineano i contorni della più grande manovra sull'ecosistema dell'innovazione mai tentata in Italia dal 2012, quando il governo introdusse la legislazione fondativa che rese l'Italia più ospitale per questo tipo di aziende.

Ebbene: tutta, o quasi, la comunità degli operatori si è riunita ieri a Torino, alle Officine Grandi Riparazioni, per incontrare il vicepremier Luigi Di Maio che nella sua veste di ministro dello Sviluppo ha sostenuto e lanciato la riforma. Per l'ecosistema dell'innovazione, la nuova architettura normativa a favore del venture capital appare potenzialmente un fondamentale acceleratore. Certo, i dati mostrati da Alberto Onetti, presidente di Mind the Bridge, sulle dimensioni dell'ecosistema delle startup italiane non lasciano dubbi: «il paese è partito tardi e va più lentamente degli altri» dice Onetti. E in effetti secondo Pwc, gli investimenti in venture capital in Italia non superano lo 0,5% del Pil, contro una media europea del 4%. Ma il Fondo Nazionale Innovazione previsto dal governo potrebbe servire a iniziare un recupero.

«L'impatto del Fondo Nazionale Innovazione lo vedremo nei prossimi anni» dice Di Maio. «Puntiamo direttamente a un miliardo e con le misure aggiuntive e gli sgravi fiscali ci aspettiamo due miliardi. Speriamo che questo provochi un aumento del numero di fondi di venture capital italiani, l'attrazione di fondi stranieri, la moltiplicazione delle opportunità per gli innovatori italiani. Questo fondo è strategico per l'economia, per il paese e per far restare i talenti italiani e attrarre dall'estero».

Il perno operativo sarà appunto la Cdp, che gestirà anche i fondi in precedenza affidati a Invitalia. Quali saranno le sue priorità? A Torino ne ha parlato l'amministratore delegato e direttore generale Fabrizio Palermo. «Cdp sostiene il venture capital da anni. Ma oggi c'è un cambio di passo, in termini di disponibilità di denaro e non solo. Cdp può seguire le startup in tutta la loro vita, può aiutarle a fatturate mettendo in campo un network di aziende esistenti pronte ad ascoltarle, può favorirle nell'attrazione di talenti, può aiutarle a conoscere le opportunità del territorio e a connettersi all'università e all'ecosistema locale. Investiremo in startup direttamente e come fondo dei fondi. Il team che si occuperà di tutto questo

è in formazione: ci stiamo lavorando. La sede del fondo sarà a Roma».

I panel organizzati per discutere la policy del governo sulle startup oggi a Torino non erano fatti per mettere in discussione l'architettura della nuova policy sul venture capital ma per chiosarne alcuni aspetti. Del resto, gli operatori in sala sono fondamentalmente molto favorevoli a questo progetto: come Marco Gay, di Digital Magics che parla di un miglioramento nella consapevolezza del governo su questi temi, sia in termini di tempi che di contenuti. I commenti fondamentali sono stati orientati a mostrare come i soldi, che diventeranno più abbondanti, vadano guidati da una competenza reale, in tutti i passaggi. I numerosi interventi hanno sottolineato come il ruolo del pubblico si sia già rivelato decisivo in altri paesi e nella stessa Italia. E che la maggiore disponibilità di denaro non sarà eccessiva, perché l'esigenza di innovazione e di finanziamento all'innovazione abbonda in Italia. «Solo noi abbiamo valutato 600 progetti l'anno scorso» ha detto Elisa Schembari, direttore generale di RedSeed Ventures. E altri venture capitalist, come Andrea Di Camillo, P101, e Gianluca Dettori, Primo Miglio, concordavano, ricordando anche che la maggior disponibilità di capitali serve anche alle startup esistenti che devono poter attrarre talenti e crescere più velocemente. Elisabeth Robinson, di Indaco, ha proposto due aggiustamenti: «Il fondo dei fondi ha anche una funzione di standardizzazione dei comportamenti: potrebbe servire anche alle Sis che nascono senza controllo di Banca d'Italia e che se avessero come socia la Cdp potrebbero essere guidate più consapevolmente. E poi si potrebbe quotare in borsa un fondo di fondi».

L'equilibrio tra pubblico e privato e l'intervento diretto dello stato nelle startup sono argomenti potenzialmente controversi. E la discussione in atto nel paese, come tra l'altro ha dimostrato anche la pagina pubblicata dal Sole 24 Ore domenica scorsa, continua.

A Torino, dopo la serie degli interventi - impossibile ricordarli tutti - Di

Maio ha proposto le sue conclusioni. «Non è il governo che deve fare il regista di questo mondo delle startup» da detto il ministro dello Sviluppo e

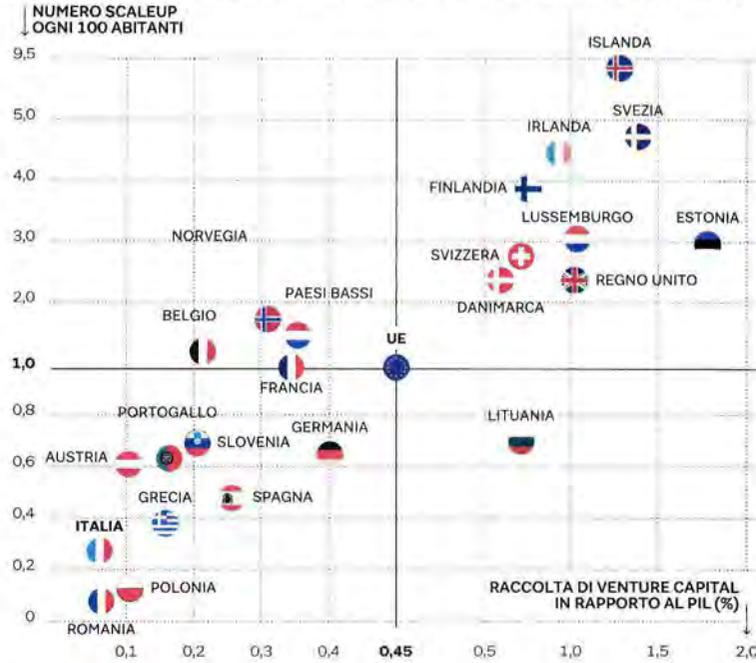
del Lavoro. «Ma il governo può aiutare la manifattura italiana con la formazione e la produttività. Per la formazione ci stiamo impegnando con

gli strumenti esistenti e con le politiche attive del lavoro. Per la produttività dobbiamo puntare sulla digitalizzazione».

il confronto internazionale

LA GEOGRAFIA DELLE SCALEUP IN EUROPA

Posizionamento dei paesi per imprese ad alto tasso di crescita (scaleup)



LA CLASSIFICA

Miliardi di dollari di capitale raccolto destinato alla nascita di scaleup

	VENTURE CAPITAL	NUMERO DI SCALEUP
1 Regno Unito	27,5	1.668
2 Germania	14,6	530
3 Francia	8,9	681
4 Svezia	7,3	489
5 Svizzera	3,6	233
6 Spagna	3,3	256
7 Irlanda	3,0	213
8 Paesi Bassi	2,9	211
9 Finlandia	1,9	219
10 Danimarca	1,8	144
11 ITALIA	1,3	178
12 Norvegia	1,2	99
13 Belgio	1,1	129
14 Lussemburgo	0,7	18
15 Polonia	0,6	68
16 Estonia	0,4	40
17 Austria	0,4	57
18 Portogallo	0,4	68
19 Grecia	0,3	46
20 Lituania	0,3	22

Fonte: Mind the Bridge



Il nuovo Cnf è già a rischio ricorso

Il nuovo Consiglio nazionale forense ha i piedi d'argilla. Questo a causa dei troppi mandati consecutivi svolti da dieci componenti del Cnf per il quadriennio 2019-2022. Sono già pronti, infatti, una serie di ricorsi che saranno presentati al momento della proclamazione, sulla scia della sentenza delle Sezioni unite 32781/2018. La sentenza in questione è intervenuta sui criteri di eleggibilità degli avvocati candidati ai consigli dei vari ordini locali; l'analisi

parte dall'articolo 28, comma 5, dell'ordinamento forense (legge 247/2012) che stabilisce come i consiglieri non possano essere eletti per più di due mandati. La disposizione è stata, poi, sostituita dall'articolo 3, comma 3, della legge 113/2017 (cosiddetta legge Falanga) che dispone: «I consiglieri non possono essere eletti per più di due mandati consecutivi». Su queste basi, l'avvocato Antonino Maria Cremona presentava ricorso contro la proclamazione di

alcuni degli eletti del Coa di Agrigento; ricorso prima rigettato dal Cnf e poi, invece, accolto dalla Cassazione che, nella sentenza, ha enunciato il seguente principio di diritto: «in tema di elezioni dei Consigli degli ordini circondariali forensi, la disposizione dell'art. 3, comma 3, secondo periodo, della legge 12 luglio 2017, n. 113, in base alla quale i consiglieri non possono essere eletti per più di due mandati consecutivi, si intende riferita anche ai mandati espletati anche solo in parte prima della sua entrata in vigore». La questione è arrivata sul tavolo del governo, che ha prima approvato un decreto (dl 2/2019) e poi inserito nella legge semplificazioni (legge 12/2019) una disposizione identica al principio enunciato dalle sezioni unite. La Cassazione ha ri-



Il ministro Bonafede

mandato la decisione al Cnf che, la scorsa settimana, ha sospeso il giudizio per chiedere il parere alla Corte costituzionale sulla legittimità non solo della sentenza della Cassazione e dei successivi interventi governativi, ma anche della disposizione sul limite di mandati (art.3, comma 3, legge 113/2017). La sentenza, come detto, fa specifico riferimento alle elezioni dei Coa, visto il ricorso presentato contro le elezioni ad Agrigento. Una disposizione identica,

però, è prevista nell'ordinamento forense anche per il Cnf; infatti, l'articolo 34 afferma che i suoi componenti non possono essere eletti consecutivamente più di due volte nel rispetto dell'equilibrio tra i generi. La scorsa settimana, il Cnf ha reso noto i nomi degli eletti del nuovo Consiglio, così come comunicati dalla commissione ministeriale preposta; tra questi, dieci presentano problemi di eleggibilità secondo l'articolo 34 della legge 247/2012. Per far

valere questi regimi, però, sarà necessario un nuovo caso Agrigento. Alcuni avvocati sono già pronti. È il caso, ad esempio, di Mirella Casiello, già presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura, che ha terminato il ricorso avverso la elezione dei componenti del Cnf che si trovano nelle condizioni di ineleggibilità previste dalla legge professionale. «Numerosi avvocati aderiranno alla iniziativa per riportare il rispetto delle regole nelle Istituzioni forensi. È evidente che il principio di diritto sancito dalle Ssu 32781/18 è immediatamente applicabile anche al Cnf. Del resto, la Cassazione, già nel maggio 2018, si è già espressa in tal senso in merito al Consiglio nazionale dei commercialisti» è il commento dell'avvocato Casiello.



LA PROPOSTA

NON CHIAMIAMOLI PIÙ PERITI

di **Fabio Tamburini**

L'idea è stata lanciata da Eugenio Sidoli, presidente e ad di Philip Morris Italia, nel corso del forum sul mercato del lavoro organizzato dal Sole 24 Ore. I me-

stieri stanno cambiando, ha sottolineato, e anche la scuola ne deve prendere atto con decisioni che hanno una valenza sostanziale e simbolica. — *continua a pag. 7*

NON CHIAMIAMOLI PERITI

di **Fabio Tamburini**

— *Continua da pagina 1*

Di qui la proposta di traghettare i corsi di scuola tecnica tradizionali verso le necessità dell'Industria 4.0 ribattezzando i periti industriali come digital maker, definendo così il nuovo mestiere che apre ai ragazzi una porta di accesso al mondo del lavoro più facile e più in linea con i tempi, perché in omisone conseguenza delle situazioni. E viceversa.

Una proposta che noi come gruppo Sole 24 Ore sposiamo in pieno e ci impegniamo a portare avanti. Occorrono strumenti, aule e docenti per rinnovare la scuola a carattere tecnico puntando a formare giovani pronti a coniugare la grande tradizione artigianale del Paese e le potenzialità delle macchine 4.0, asse portante

dell'industria manifatturiera che si trasforma per stare al passo dei tempi. E' necessario guardare avanti, attrarre i giovani trasformandoli da nativi digitali, anche se non tutti lo sono, in linfavitale per l'industria italiana, che ne ha davvero bisogno.

Nelle fabbriche 4.0 si attutiscono le differenze tra chiavi inglesi e cacciaviti, sostituiti da visori e macchine intelligenti che catturano milioni di dati per orientare la produzione e migliorare la produttività nel modo più virtuoso. L'era digitale ha bisogno di figure tecniche diverse da quelle tradizionali, indispensabili per mantenere la leadership dell'industria manifatturiera italiana. Si cominci creando una nuova professionalità: i digital maker, appunto, con formazione e competenze specifiche. Sarebbe, per la scuola tecnica italiana, una vera rivoluzione.



IL RIGORE E IL PARADISO FISCALE

Il doppio volto dell'Olanda

di Federico Fubini

L'Olanda chiede rigore per il bilancio. Lo fa da vent'anni e in questi giorni guida il gruppo di otto Paesi del Nord Europa irritati per i rischi che l'Italia prende sul debito pubblico. Eppure proprio le regole fiscali olandesi per le multinazionali minacciano il risanamento dell'Europa stessa. a pagina 10

Ue, l'Olanda finisce sotto accusa «È diventata un paradiso fiscale»

Il paradosso: chiede rigore ma sottrae entrate tributarie agli altri Paesi europei

di Federico Fubini

L'olandese Wopke Hoekstra è oggi il ministro delle Finanze più attivo d'Europa. All'età di 43 anni, con un passato da partner di McKinsey e prima ancora diplomatico dell'Insead, la prestigiosa scuola di impresa di Fontainebleau, Hoekstra ha appena creato dei dispiaceri proprio alla Francia con le sue mosse sul gruppo Air France-Klm: in silenzio, il governo dell'Aia è salito nel capitale del gruppo proprio per contrastare i rivali di Parigi.

Giorni prima il dinamismo di Hoekstra si era espresso sull'Italia: dall'inizio dell'anno l'olandese è stato il solo nell'Eurogruppo a chiedere «più informazioni» sul bilancio di Roma, definendo «poco convincente» l'accordo con la Commissione Ue. Questo tipo di pressione per il rigore di bilancio non è nuova. È la posizione dell'Olanda da oltre vent'anni e in questi giorni trova conferme fra gli sherpa finanziari europei. Hoekstra e il suo governo guidano la cosiddetta Lega anseatica, un

gruppo di otto Paesi nordici irritati per i rischi che l'Italia prende sul deficit e il debito pubblico.

Rassicurante, in un certo senso. Lo è senz'altro che qualcuno si preoccupi delle finanze dell'Italia, dopo che chi la governa ha dato a lungo l'impressione di non farlo. Lo è anche se magari le ricette proposte dall'Olanda non sembrano le più indicate: l'idea è di guidare i Paesi in difficoltà a una «ristrutturazione automatica» del debito, ossia al default; poco importa che già solo offrire una simile prospettiva rischi di destabilizzare i mercati, generando la stessa crisi che a parole si vorrebbe evitare. Hoekstra insiste: «È imperativo che i bilanci pubblici siano in pareggio».

Resta però da misurare esattamente il contributo dell'Olanda al risanamento in Europa. Al livello individuale, esso è indiscutibile: il Paese ha un attivo di bilancio e il debito è sceso sotto delle soglie di Maastricht. È però quando si guarda il contributo dei Paesi Bassi al sistema dell'euro che il quadro si fa (quantome-

no) ambiguo, perché le politiche dell'Aia non hanno fatto altro che sottrarre surrettiziamente negli anni centinaia di miliardi di base fiscale agli altri Paesi. Agli stessi, per la precisione, ai quali nel frattempo Hoekstra chiede minacciosamente di risanare. Se l'Olanda fosse un'isola dei Caraibi, la si chiamerebbe un «paradiso fiscale». Nel suo rapporto di pochi giorni fa la Commissione Ue scrive con più timidezza: «Le regole fiscali olandesi sembrano essere usate da multinazionali impegnate in strutture di pianificazione tributaria aggressiva».

È più che un'apparenza in realtà. Brad Setser, ex alto funzionario del Tesoro Usa, ha raccolto i dati prodotti dallo spostamento sull'Olanda — contabile — dei profitti in gran parte da proprietà intellettuale delle multinazionali americane. Tutte cercano i prelievi risibili che l'Aia concede ad hoc ad alcuni dei gruppi più grandi al mondo. Risulta così che l'investimento diretto di aziende Usa nei Paesi Bassi sarebbe in teoria di 51 volte superiore a quello

in Germania, di 77 volte superiore a quelli in Francia e 155 superiore all'Italia (tutte economie varie volte più grandi dell'Olanda). Sono solo effetti ottici prodotti da sedi olandesi di aziende multinazionali simili soprattutto a cassette delle lettere. Da cosa si capisce? Come mostra Setser, quei gruppi avrebbero in teoria oltre 200 mila euro di utile (non ricavi, ma margini profitto) per ogni dipendente: decine di volte più che in Germania o Italia. In questo l'Olanda è davvero uno dei maggiori paradisi fiscali globali, più di Singapore, delle Bermuda o dei Caraibi britannici. E in gran parte a danno del resto d'Europa, come mostra Gabriel Zucman dell'Università di California a Berkeley: ogni anno sottrae artificialmente oltre 50 miliardi di base fiscale altrui. Ciò contribuisce a generare l'effetto contabile di un surplus estero no monster, molto oltre le regole Ue, che però la Commissione Ue non ha mai osato definire «eccessivo». Basterebbe che Hoekstra scegliesse: se chiede responsabilità fiscale agli altri, deve rinunciare alla propria irresponsabilità. Entrambe le cose insieme, no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le «casseforti»

I Paesi dove vengono trasferiti i profitti delle multinazionali per ragioni fiscali (dati in miliardi di dollari l'anno)



Fonte: Stime Gabriel Zucman

L'Ego - Hub

Le multinazionali

L'Aia concede ad hoc prelievi risibili ad alcuni dei gruppi più grandi al mondo





MICROSOFT ITALIA

Rivedere la narrativa sui robot

Antonio Larizza

Tra le «Top 50». Barbara Cominelli, direttore Marketing & operations di Microsoft Italia. Nel 2017 «Inspiring Fifty» l'ha inserita tra le 50 donne europee più influenti nel mondo della tecnologia.

«**D**obbiamo cambiare la narrativa sul lavoro del futuro: oggi parliamo spesso di robot che rimpiazzano l'uomo, di automazione che creerà disoccupati. Mentre si discute poco e non abbastanza delle opportunità che questa rivoluzione porterà per l'uomo. Una su tutte: la possibilità di lavorare in maniera aumentata. Non *contro*, ma *con* le macchine. Anche quelle dotate di intelligenza artificiale». Barbara Cominelli è direttore Marketing & operations di Microsoft Italia. Nel 2017 è stata inserita da «Inspiring Fif-

ty» tra le 50 donne europee più influenti nel mondo della tecnologia.

Il suo appello è per uno storytelling diverso. Appello che raccoglie in prima persona. Così, l'intelligenza artificiale e la robotica diventano elementi del kit di cui è composta la «cassetta degli attrezzi» dei lavoratori del futuro. Una cassetta capace di «accendere una lampadina» in chi la apre. Come è successo ai 250 mila bambini e ragazzi che hanno partecipato al programma di formazione su intelligenza artificiale, robotica e machine learning organizzato da Microsoft nelle scuole italiane. «Molti di loro - spiega Cominelli - aprendo quella cassetta hanno scoperto il fascino delle mate-

rie scientifiche, in alcuni casi anche rivedendo i propri piani formativi».

La conferma che una narrativa diversa porta a risultati inattesi. Per questo con il programma «Ambizione Italia» Microsoft punta a coinvolgere entro il 2020 più di 2 milioni di persone e fornire nuove competenze a oltre 500 mila studenti e professionisti. «Nelle classifiche e negli indici internazionali sull'innovazione tecnologica, il nostro paese spesso non eccelle. Ma non vogliamo rassegnarci. L'obiettivo di Microsoft - conclude Cominelli - è valorizzare le molte isole di eccellenza che pure ci sono in Italia». Un'altra narrativa è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costruzioni

di Fabio Savelli

MILANO È un piano di cessione «in continuità». Un programma di salvataggio da almeno tre miliardi di euro, quanto potrebbe valere Condotte, il terzo gruppo di costruzioni in Italia sciolto in amministrazione straordinaria ad agosto scorso ma impegnato in quasi tutte le grandi opere del Paese. Dal terzo valico di Genova al Mose di Venezia, dal tunnel Tav di Firenze al tracciato base del Brennero. Ieri i commissari straordinari — Matteo Uggetti e Giovanni Bruno (non Alberto Dello Strologo che ha rassegnato le dimissioni dall'incarico non firmando il documento) — hanno depositato il programma di valorizzazione degli asset aziendali con l'obiettivo di soddisfare le richieste dei 1.467 creditori che hanno depositato al tribunale fallimentare di Roma le «insinuazioni al passivo». Si tratta delle banche esposte, i 900 dipendenti diretti per il riconoscimento del trattamento di fine rapporto, i consorzi in cui Condotte è azionista, la pletora di fornitori,

Condotte, per il piano vale 3 miliardi

Pronto il programma di ristrutturazione, entro un mese le offerte



I cantieri

- Condotte, terzo gruppo di costruzioni in Italia, è in amministrazione straordinaria da agosto
- I commissari hanno presentato il piano di rientro per i creditori esposti

tori, le casse previdenziali per le posizioni contributive, le decine di partecipate e controllate. I commissari hanno identificato un perimetro che contiene i principali lavori al fine di ristabilire le condizioni economiche e tecniche per ri-attivare le commesse in un'ottica di cessione al miglior acquirente.

Quasi tutti i cantieri in cui è impegnata Condotte sono fermi all'8 gennaio dell'anno scorso quando la società ha fatto domanda di concordato perché priva di liquidità. I commissari hanno ottenuto,

dopo mesi di trattative, un prestito dalle banche di 60 milioni di euro, per cassa e per firma, a copertura del fabbisogno necessario a far ripartire i cantieri. Lo stesso importo garantito dal fondo del ministero delle Finanze per le società in amministrazione straordinaria che avrebbe dovuto erogare 190 milioni ma si trova sprovvisto di soldi.

Il piano dei commissari dovrà avere il via libera del «Comitato di Sorveglianza», in cui figurano anche due rappresentanti dei creditori. Prima di arrivare al ministero

dello Sviluppo per stendere (entro un mese) il bando di gara per la cessione dell'intero perimetro. Un avviso pubblico aperto a tutti i soggetti che hanno manifestato un interesse. Un bando nel quale verranno definiti anche i criteri di valutazione dei soggetti offerenti per consentire loro l'accesso ai conti societari e le relative marginalità per cantiere. Tra gli interessati la banca Illimity di Corrado Passera in consorzio con il costruttore Rizzani de Eccher, il private equity Soundpoint Capital, probabilmente anche Salini-Impregilo per rilevare le partecipazioni di alcune commesse in consorzio con Condotte come l'alta velocità Genova-Milano e in attesa della possibile costruzione di un campione nazionale con Cassa Depositi. Ai commissari sono pervenute richieste dai creditori per 1,6 miliardi. Hanno valutato un ristoro per 1,2 miliardi, perché 350-400 milioni di richieste non vanterebbero un titolo di credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CENTRI PER L'IMPIEGO

Parisi (Anpal): non voglio la guerra con le Regioni

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

Alla sua prima uscita pubblica il neo presidente dell'Anpal, Domenico Parisi, manda un messaggio distensivo alle regioni; non auspica «guerre». Ma rivendica le scelte del governo, forte anche dell'esperienza fatta negli Stati Uniti. «Il modello americano presenta analogie con quello italiano - sostiene -, Negli Usa abbiamo gli stati, in Italia le regioni. Non si vogliono togliere competenze alle regioni ma, rispettando le loro prerogative, intendiamo dare indicazioni che siano effettive». A lui il difficile compito di tradurre in pratica questo messaggio nella difficile trattativa in corso con le regioni.

La sfida è spingere sulla formazione per favorire l'occupazione, sia «per connettere le persone con il mondo del lavoro», sia per «sostenere» i lavoratori occupati; rafforzando l'incontro tra domanda e offerta. A prescindere da come verrà risolto l'affaire "navigator", i 6mila coach chiamati ad aiutare i percettori del reddito di cittadinanza a reinserirsi, tra i primi passi che il neo numero uno di Anpal è intenzionato a compiere c'è l'esigenza di «snellire e agevolare gli adempimenti propedeutici prima di

L'obiettivo è anche quello di "mappare" il territorio: in particolare, le economie esistenti, quelle emergenti, e le nuove. «Oggi oltre il 60% di tutte le occupazioni richiedono middle skill - ha aggiunto Parisi -. Sono fondamentali le competenze tecnico-professionali. E in particolare il link tra formazione accademica e certificazioni delle competenze svolte direttamente dalle imprese». Il riferimento è a un sistema di formazione realmente "duale", rilanciato in Italia negli ultimi anni, ma che, per una serie di ostacoli, fa fatica a decollare (la scorsa legge di bilancio ha peraltro dimezzato ore e fondi alla scuola-lavoro).

Le professioni del domani sono strettamente legate alle nuove tecnologie e, specie nella manifattura, al 4.0. Nei prossimi cinque anni il 50-60% dei lavoratori vedrà modificate le attività che oggi svolgono. «Per questo - ha sottolineato Parisi - sono importanti le discipline Stem (Science, technology, engineering and Mathematics, ndr), e qui bisogna investire. Fondamentale è anche la capacità analitica e intellettuale. I migliori sviluppatori di software hanno nei loro team anche persone con un background di studi umanistici, filosofici, sociologici, accanto a profili più tecnici. Resisteranno le professioni che richiedono capacità analitiche, mentre i lavori ripetitivi o sostituibili con le macchine sono destinati a scomparire».

Per il mercato del lavoro italiano che soffre per l'incapacità del sistema dei centri per l'impiego di far incontrare la domanda e l'offerta di lavoro Parisi vuole importare il modello che ha attuato con successo in Mississippi. Un'applicazione, Mississippi Works, disponibile per smartphone, Ipad, Pc che mette in rete chi cerca un lavoro con le imprese che hanno posti disponibili, in modo interattivo consentendo di confrontare in tempo reale le capacità della persona con i requisiti richiesti da un'azienda: «d'innovazione può diventare uno straordinario driver per la crescita», sostiene Parisi. Per il momento, però, occorre fare i conti con lo stato disastroso dell'infrastruttura tecnologica dei centri per l'impiego.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARISI
 «Oggi il 60% dei posti di lavoro richiede competenze middle skill, di tipo tecnico»

entrare in un centro per l'impiego», con l'impiego dei device.

Non è un mistero che il canale pubblico di collocamento sia scarsamente utilizzato dai datori per selezionare il proprio personale. «La maggioranza ha utilizzato canali informali - ha spiegato Parisi - o il rapporto diretto con le aziende».



Una circolare MiSe apre all'incentivo per attrezzature diagnostiche, chirurgiche e software gestionali
Iperammortamento per il settore sanitario

DI ROBERTO LENZI

Apparecchiature per la diagnostica per immagini, per la radioterapia e la radiochirurgia, robot, sistemi automatizzati da laboratorio e software per la gestione della «cartella clinica elettronica» fanno il loro ingresso ufficiale tra i beni che possono usufruire dell'iperammortamento. Il ministero dello Sviluppo economico ha pubblicato la circolare n. 48160 del 1° marzo 2019 con cui ha fornito chiarimenti in merito all'applicazione della disciplina dell'iperammortamento al settore sanitario. La circolare apre le porte dell'iperammortamento per le imprese operanti nel comparto, fornendo indicazioni utili per classificare correttamente - nell'ambito degli allegati «a» e «b» alla legge n. 232 del 2016 - i beni oggetto di investimento. E per distinguere tra componente materiale e immateriale degli investimenti in tale settore.

I BENI «SANITÀ 4.0». I beni cosiddetti «sanità 4.0» rientrano nella categoria delle «macchine e impianti per la realizzazione di prodotti, mediante la trasformazione dei materiali e delle materie prime».

Solitamente i cespiti ammissibili sono

dei sistemi complessi, costituiti da più elementi tra loro integrati ai fini dello svolgimento della attività. In questo campo sono relativi alla specifica prestazione sanitaria cui sono destinati.

LA CIRCOLARE VA ANCHE OLTRE, sostenendo che, in linea generale, le apparecchiature prese in esame risultano dotate di caratteristiche tecnologiche e digitali, tali da soddisfare potenzialmente i «5+2» requisiti che la disciplina agevolativa richiede per i beni iperammortizzabili.

A titolo non esaustivo, la circolare propone un elenco di beni ammissibili all'agevolazione: tutte le apparecchiature per la cosiddetta «*medical imaging*», i sistemi radiografici ad arco utilizzati in ambito interventistico, le apparecchiature della medicina nucleare, nonché le apparecchiature per la mineralometria ossea computerizzata (moc). Rientrano, inoltre, le apparecchiature per la radioterapia e la radiochirurgia, i robot impiegati nel settore medicale per scopi interventistici, terapeutici e riabilitativi, ma anche i sistemi automatizzati da laboratorio per il trattamento di campioni biologici per indagini microbiologiche.

SANITÀ ESONERATA DALLA DATA CERTA

PER LA PERIZIA GIURATA. Per l'applicazione dell'iperammortamento al comparto sanitario la circolare fornisce solo chiarimenti sulla normativa; pertanto l'incentivo è applicabile anche agli investimenti già effettuati ed, eventualmente, già agevolati.

Per la concreta fruizione del beneficio dell'iperammortamento è necessario che, entro la chiusura del periodo d'imposta nel corso del quale si verifica l'effettuazione degli investimenti e/o l'interconnessione dei beni, sia soddisfatto anche l'adempimento formale della perizia tecnica giurata (o attestazione di conformità o di dichiarazione del legale rappresentante con valore di autocertificazione).

Tale documentazione è chiamata a esporre dettagliatamente la rispondenza dei beni ai requisiti tecnici richiesti dalla normativa sull'iperammortamento e rappresenta un adempimento centrale poiché la sua mancanza impedisce l'accesso all'agevolazione.

Nel caso specifico, il ministero dello Sviluppo economico si pone il problema di eventuali investimenti già realizzati

nel settore sanitario per i quali le imprese abbiano già predisposto la documentazione tecnica richiesta, senza potersi basare sulla nuova circolare, quella del 1° marzo 2019.

In questo caso, anche una diversa classificazione rispetto alla posizione ministeriale non inficia l'agevolazione e la decorrenza del beneficio, laddove gli investimenti da agevolare siano compresi nel primo gruppo dell'allegato «a»

alla legge di bilancio 2017. In questi casi, non è richiesta nemmeno una nuova perizia giurata.

UN CHIARIMENTO ULTERIORE, che interessa tutte le imprese (non solo quelle che operano nel comparto sanitario), riguarda infine la decorrenza degli effetti dell'iperammortamento in caso di perizia giurata; il MiSe specifica che è sufficiente che entro la data di chiusura del periodo d'imposta il tecnico proceda al giuramento della perizia medesima, non essendo necessario dimostrare in altri modi la data certa di acquisizione da parte dell'impresa.

Più libertà a tutte le imprese beneficiarie di iperammortamento nella consegna della perizia giurata





PHILIP MORRIS ITALIA

Il modello emiliano mix vincente

Mauro Pizzin

La svolta hi tech
 Eugenio Sidoli, presidente e amministratore delegato di Philip Morris Italia, guida l'azienda verso la produzione di sigarette senza combustione di tabacco

Un modello della old economy che ambisce al salto nella digital age mettendo a frutto le eccellenze di un territorio come quello emiliano, su cui è stato investito oltre 1 miliardo dal 2014 al 2018.

È questa la fotografia di Philip Morris Italia, affiliata italiana del colosso statunitense del tabacco il cui obiettivo - spiega il presidente e amministratore delegato Eugenio Sidoli - «è passare da un prodotto a combustione che genera composti tossici ad uno riscaldato senza fumo e in cui una buona parte di queste

tossine viene eliminata». Un cambiamento che per l'azienda comporta la necessità di ripensare completamente l'industria dal campo in cui il tabacco viene raccolto al momento della vendita al consumatore.

L'azienda si è insediata non a caso in provincia di Bologna: «Sapevamo - sottolinea Sidoli - che vi avremmo trovato competenze, una filiera eccellente attorno a noi, un'amministrazione sensibile e un patto sociale che rimette in discussione i paradigmi del lavoro dell'ultimo secolo per venire incontro alle esigenze delle imprese e intercettare le nuove opportunità che vengono da fuori». I 1.200 nuovi dipendenti

hanno in gran parte profilo tecnico e ingegneristico e sono stati reclutati anche portandoli via ad altre imprese, «a conferma che la coperta resta corta e che il grande tema di questa rivoluzione tecnologica non sono le macchine ma gli uomini».

Le difficoltà sul fronte del reclutamento spiegano anche i cospicui investimenti effettuati da Philip Morris Italia a livello formativo. Oltre alla partnership con il consorzio Alma Laurea e i principali istituti tecnici del territorio, a tutto il personale tecnico, in particolare, viene fornita una formazione specifica nel Training Center di Zola Predosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fondo nazionale per l'innovazione

Manager digitali, bonus di 40 mila euro alle medie imprese

TORINO «L'innovazione non va relegata al mondo delle startup, stiamo parlando di uno strumento trasversale che ci consentirà di rilanciare il manifatturiero. Sarà la nostra grande sfida. Credo che l'Italia possa diventare la prima forza manifatturiera in Europa». A un anno dalle elezioni che lo hanno portato a Palazzo Chigi, Luigi Di Maio sbarca nella Torino di Chiara Appendino per presentare il Fondo nazionale innovazione, il nuovo strumento inserito nel piano industriale di Cassa depositi e prestiti per mettere il turbo alle nuove imprese italiane hi-tech e non solo. In platea ieri mattina alle Officine Grandi Riparazioni, *venture capitalist*, imprenditori e i manager delle partecipate di Stato. Il fondo è stato creato con la cessione da parte del Mise del 70% del capitale sociale di Invitalia Ventures spa a Cdp che porta in dote 400 milioni. Tramite l'impiego del 15% li utili delle partecipate di Stato e i Pir, il fondo riuscirà a salire fino a un miliardo, ma Di Maio è sicuro di portarlo a 2 miliardi.

«Stiamo selezionando il manager che lo gestirà — aggiunge l'ad di Cdp, Fabrizio Palermo — ma per gestirlo interamente ci sarà un team corposo e forte che abbia voglia di fare rapidamente. Il fattore tempo è fondamentale». A

15

per cento
I dividendi
delle società
pubbliche nel
fondo statale



Ceo
Fabrizio
Palermo,
amministratore
delegato di
Cassa depositi
e prestiti

Roma poi Cassa depositi aprirà la Casa italiana del venture capital, «un luogo di condivisione dell'innovazione», specifica Palermo.

Il fondo nelle intenzioni del vice-premier dovrebbe essere operativo per maggio. «Credo che nel mese di marzo finiranno gli adempimenti tra sgr e Invitalia, a quel

punto Bankitalia ha massimo 30 giorni per convertire il fondo — considera Di Maio —. È un fondo direttamente abilitato a investire in startup, facciamo una cosa che lo Stato non aveva mai fatto». Si tratta infatti di un soggetto (Sgr) multi-fondo che opera attraverso metodologie di venture capital, uno strumento fi-

nanziario elettivo per investimenti allo scopo di acquisire minoranze qualificate del capitale di startup, scaleup e pmi innovative. Di Maio ha poi annunciato dei voucher da 40 mila euro per l'assunzione di manager digitali nelle medie imprese e un fondo del Mise da 40 milioni per proteggere con la *blockchain* tre filiere del Made in Italy beni culturali, tessile e food.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE IL RISPETTO DELLE CLAUSOLE IVA DEPRIME GLI INVESTIMENTI PUBBLICI

di **Gustavo Piga**

Le clausole di salvaguardia che prevedono un aumento dell'Iva nel caso in cui non siano raggiunti gli obiettivi di finanza pubblica negoziati con Bruxelles sono senza dubbio responsabili della perdurante crisi dell'economia italiana. Ma come è possibile che possano causare tanto nocimento, senza neppure essere mai state attivate?

Per due ordini di motivi. In primo luogo perché, per evitarle, i nostri politici sono stati obbligati a cercare periodicamente un aggiustamento restrittivo che ne compensasse l'assenza. E, dicono i dati, tale rimpiazzo è stato spesso il più semplice da trovare e al contempo il più dannoso da attivare: la riduzione degli investimenti pubblici, la componente di bilancio con il più alto moltiplicatore di reddito e occupazione, specie in tempi di crisi. Fatta 100 la base pre-crisi del 2008, oggi si attestano a 40. Rimandare l'avvio delle spese per investimenti pubblici stanziati è il modo più comodo e discreto per soddisfare i requisiti europei, a scapito delle future generazioni e della ripresa della produttività del nostro settore privato.

Il secondo motivo è che in presenza di clausole di salvaguardia, disinnescate o meno, il settore privato non ha mai voluto investire quanto avrebbe potuto: troppo forte il timore di un aumento improvviso della tassazione in futuro che avrebbe depresso la domanda dei propri clienti e dunque reso poco redditizi gli investimenti stessi.

Certo, il lettore più attento potrebbe far rimarcare come in realtà le clausole di salvaguardia siano figlie degli obblighi del fallimentare Fiscal compact che dal 2011 non ha permesso al Paese che più ne aveva

bisogno, l'Italia, di usare una politica fiscale espansiva (in investimenti pubblici, appunto) per aumentare il Pil e ridurre il rapporto debito-Pil, generando crescita e stabilità. Oggi, con anni di clausole di salvaguardia alle spalle e svariati piani di rientro verso il bilancio in pareggio ci ritroviamo in recessione con un debito sul Pil di 20 punti percentuali più alto di quanto non lo fosse all'avvio del Fiscal compact.

Che futuro auspicare per queste clausole? Un europeista dovrebbe sperare che dal voto di maggio non emerga un vero vincitore: se i sovranisti dominassero sarebbe naturale assistere alla messa in pensione del progetto continentale; ma anche se prevalessero i fautori della continuazione del Fiscal compact ci vedremmo obbligati a rinunciare a qualsiasi tipo di progetto in comune, per il perseverare sadomasochista di politiche fiscali restrittive e recessive che renderebbe insostenibile la permanenza di Paesi importanti come il nostro all'interno dell'Unione monetaria.

Un Parlamento europeo composto da due grandi blocchi di pari importanza permetterebbe invece di ottenere un qualche spazio fiscale in più rispetto a quello odierno, probabilmente limitandolo comunque a un deficit sul Pil massimo pari al 3% per cento. In questo scenario, che fare delle clausole di salvaguardia per il biennio 2020-'21? Tre sono le opzioni percorribili, supponendo, con una sana dose di realismo, che le cifre stanziare per reddito di cittadinanza e quota 100 non siano modificabili.

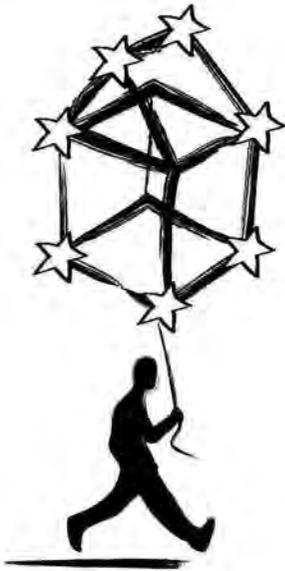
1 Le clausole sono confermate e l'aumento di Iva realizzato. Realisticamente il deficit sul Pil si terrebbe al di sotto del 3%, ma l'economia italiana, aggiungendo una nuova crisi di domanda su di un organismo già indebolito dalla performance del 2019, conoscerebbe una crescita rilevante del debito sul Pil a livelli insostenibili, a causa del crollo del Pil stesso.

2 Le clausole Iva sono cancellate e il deficit pubblico sul Pil sale attorno al 3,5%. L'inevitabile richiesta che verrebbe dall'Europa, comunque meno rigorosa di quella odierna, di riportare il deficit al 3% vedrebbe il solito agnello sacrificale: la riduzione degli investimenti pubblici. Siccome questi ultimi hanno un moltiplicatore ben più alto di quello della minore Iva, di nuovo la nostra economia si incarterebbe e con essa l'Europa.

3 Aumentare l'Iva, ma non lasciare il deficit al 2-2,5% come nella prima opzione, bensì portarlo al suo limite massimo consentito, il 3%, aumentando (e non diminuendo!) gli investimenti pubblici dallo 0,5% all'1% di Pil. Se poi a questi stanziamenti e cantieri avviati si potessero aggiungere risorse derivanti da una spending review che tagli gli sprechi nella spesa corrente e magari riduca in parte i fondi stanziati per quota 100 e reddito di cittadinanza, sempre da orientare agli investimenti, l'effetto moltiplicativo virtuoso sul Pil e l'occupazione sarebbe rafforzato e l'Europa unita salvata.

Se è dunque la non attivazione delle clausole che ha bloccato il Paese in questi anni, generando sfiducia negli imprenditori e tagli di spesa in conto capitale da parte del settore pubblico, paradossalmente sono l'aumento di Iva e l'eliminazione di questa spada di Damocle sul nostro futuro, combinati a un riacquisto di spazi preziosi per la domanda pubblica di investimenti, che ci potranno salvare.

Non c'è dubbio che per fare tutto ciò bisognerebbe sperare di mettere in soffitta il padre delle clausole di salvaguardia, cioè il Fiscal compact, come ha chiesto anche il ministro Tria. È possibile che questo spetti agli elettori europei, nella speranza che ridisegnino un Parlamento capace di tenere conto sia delle esigenze nazionali e di attenzione ai territori degli Stati membri, sia delle aspirazioni a continuare, magari più lentamente ma anche su basi più solide, la costruzione progressiva della casa europea.



Il volume.
Da oggi è in edicola con Il Sole 24 Ore il libro di Beniamino A. Piccone *L'Italia: molti capitali, pochi capitalisti*. Il volume sarà in edicola per un mese a 9,90 euro oltre al prezzo del quotidiano.

**PER SALVARE LA UE
E ARCHIVIARE
IL FISCAL COMPACT
CI VORREBBE
UN PARLAMENTO
EUROPEO DIVISO**



Ponte Milvio per il crollo non ci sono colpevoli

Anche se il pericolo era stato segnalato già nel 2001, non è possibile risalire a responsabilità penali per il parziale crollo della palazzina di via della Farnesina 5 (era il settembre del 2016) ma non si può escludere che analoghi rischi corrano gli edifici limitrofi. Sono le conclusioni a cui è giunta la procura, che ha inoltrato al gip una richiesta di archiviazione e al Campidoglio una relazione di allerta per l'area di Ponte Milvio. Le indagini coordinate dal procuratore aggiunto Nunzia D'Elia hanno individuato due cause per il cedimento delle fondamenta. La prima è in un tombino ostruito all'interno di vecchio canale di scolo sotterraneo che corre verso il Tevere. Quando la gestione della rete idrica passò dal Comune ad Acea già non ve ne era più traccia sulle mappe e dunque l'azienda multiservizi non è mai intervenuta per liberarlo. L'altra è nel tipo di terreno usato per chiudere il canale, che — complice gli allagamenti nati dalla condotta ostruita — ha ceduto con gli anni al peso dell'edificio costruito a metà del secolo scorso. Un rischio segnalato nel 2001 da un geologo incaricato dal condominio all'architetto responsabile del fascicolo del fabbricato, il quale però ignorò l'allarme. L'uomo è però morto durante le indagini e non più dunque imputabile.

Fulvio Fiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crollo del ponte Morandi, 422 milioni di danni

Ammontano a 422 milioni di euro i danni segnalati dalle imprese a più di 6 mesi dal crollo del ponte Morandi: 63 milioni di danni diretti, legati a beni immobili, macchinari e spese tecniche, e 359 milioni di danni indiretti scaturiti dall'interruzione delle attività. È quanto emerge dal rapporto dell'Osservatorio statistico dei consulenti del lavoro «Gli effetti del crollo del ponte Morandi su economia, occupazione e integrazione sociale», presentato a Genova da Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi consulenti del lavoro, nel corso della due giorni «Verso il festival del lavoro 2019». Il tragico evento ha paralizzato la città e tagliato in due la Liguria, isolando anche il porto di Genova. Il settore maggiormente colpito è il commercio (121 milioni), seguito dall'industria (118 milioni) e dai trasporti (95 milioni). Ma gli effetti del disastro si sono riverberati ben oltre l'epicentro del Polcevera. La zona rossa/arancione della città ha subito danni economici per 158 milioni di euro, mentre nel restante territorio comunale si raggiungono i 173 milioni, ai quali si aggiungono 11,7 milioni degli altri comuni della provincia e 79 milioni del resto d'Italia. Ma a Genova è stata presentata anche la 2ª ricerca dell'Osservatorio di categoria, intitolata «Edilizia, crisi inarrestabile», da cui è emerso che il blocco delle infrastrutture e dello sviluppo e un mercato del lavoro in perdita hanno prodotto oltre mezzo milione di disoccupati nel nostro Paese dal 2008 al 2017.



PANORAMA

TRASPORTI

Tav, oggi il vertice di Governo Resta il nodo bandi

Sarà questa mattina l'atteso vertice di governo sulla Tav. All'incontro a Palazzo Chigi, prenderanno parte con il premier Giuseppe Conte i vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini e il ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli. Resta il nodo dei bandi da approvare per non perdere i fondi Ue. I consiglieri Telt potrebbero deliberare e poi dimettersi. — a pagina 9

LO SCONTRO SULL'ALTA VELOCITÀ

Tav: vertice a Palazzo Chigi, nodo bandi Ipotesi dimissioni per i consiglieri Telt

Senza un accordo Conte nei prossimi giorni potrebbe decidere lo sblocco dei bandi

**Filomena Greco
Barbara Fiammeri**

Sulla Tav il count down è partito. Questa mattina a Palazzo Chigi si terrà un vertice tra il premier Giuseppe Conte, i due vice, Salvini e Di Maio, e il ministro dell'Infrastrutture Toninelli per tentare di arrivare a un compromesso. L'esito della riunione al momento resta incertissimo. Anzi, dalla presidenza del Consiglio fanno sapere che si tratta solo dell'avvio del confronto. Un'alea che si riflette anche sul Cda di Telt chiamato, entrò l'11 marzo, a doversi esprimere con un sì o un no sull'avvio delle gare per la realizzazione del tunnel di base, pena la perdita immediata di 300 milioni di contributi europei. Di qui l'ipotesi di una exit strategy da parte dei 4 componenti italiani del Cda che - in assenza di una chiara presa di posizione del governo - sarebbero pronti a dare il via libera ai bandi

dimettendosi dal Cda subito dopo.

Conte sta studiando il dossier e non è da escludere che alla fine decida di dare il via libera ai bandi visto che secondo quanto sostiene l'Avvocatura dello Stato sarebbero revocabili entro i sei mesi successivi senza penali. Una scelta che comunque non sarebbe indolore per il M5s. «Tutto ciò che ha a che fare con il tunnel di base per noi è incompatibile», è il refrain dei pentastellati. Salvini per ora continua a mostrarsi fiducioso e a confidare nel «buon senso». Il leader della Lega nega che la questione della Torino-Lione metta in pericolo il governo: «Ci stiamo lavorando, vedo sempre un punto d'incontro», sostiene. Ma per Salvini il presupposto resta la partenza dei bandi. Ecco perché, in mancanza di una decisione, l'exit strategy che si sta preparando dentro Telt potrebbe essere d'aiuto tanto al vicepremier leghista che al suo omologo pentastellato: Salvini eviterebbe di essere accusato di complicità nel blocco dell'opera; Di Maio potrebbe scaricare la responsabilità dell'avvio delle gare sul Cda liberando così il Governo.



Tav. Operai a lavoro nel cantiere della Torino-Lione

In mancanza di indicazioni chiare i membri italiani del consorzio potrebbero dare il via alle gare e poi lasciare l'incarico

Anche per Telt indugiare ancora non è possibile. Il consorzio italo-francese deve fare i conti da un lato con l'ultimatum dell'Ue e la possibilità, concreta, di perdere una tranche da 300 milioni di fondi per la Torino-Lione, dall'altro, il rischio di provocare, loro malgrado, un danno erariale. È in questo contesto che potrebbe maturare la scelta dei consiglieri italiani in seno al Cda, compreso il direttore generale Mario Virano, di dare il via libera ai bandi e poi dimettersi. Una ipotesi "estrema" che però resta sul tavolo in mancanza di chiare indicazioni del Governo. Telt è una società di diritto francese partecipata da Italia e Francia. Come tale è espressione degli Esecutivi dei rispettivi paesi ma al contempo ha una sua autonomia legale, da qui il tema della responsabilità nell'eventuale danno indotto con il blocco dei cantieri.

Intanto, il Governatore del Piemonte Sergio Chiamparino prepara la consultazione sulla Tav il 26 maggio, in contemporanea con le europee e le regionali, qualora non arrivi lo sblocco delle gare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPEN FIBER

I nuovi mediatori culturali



Al vertice.

Elisabetta Ripa è l'amministratore delegato di Open Fiber, la società partecipata da Enel e Cdp nata a fine 2015 con l'obiettivo di realizzare reti tlc ad alta velocità in tutta Italia

Matteo Meneghello

Mediatori «culturali» per fare dialogare l'anima «hardware» dell'azienda con le professionalità sofisticate.

Servono anche queste risorse in Open Fiber, azienda sospesa tra old e new economy, chiamata a infrastrutturare 20 milioni di abitazioni con reti di tlc ultrabroadband. L'azienda ha 850 addetti, ma dà lavoro a un indotto di circa 10 mila persone. Ha bisogno però di coinvolgerne almeno 15 mila. «Cerchiamo tre categorie di lavoratori - spiega l'ad Elisabetta Ripa -. Da un lato esperti di tlc in fibra, competenze difficili da trovare, sia a livello di neo-

diplomati che di figure senior da riqualificare». Questo per l'hardware. L'azienda cerca poi le professionalità elevate di «data analyst in grado di realizzare la rete di tlc innovativa basata sull'intelligenza artificiale» spiega Ripa. Queste due figure, il «tecnico» sul campo e l'esperto di dati, devono essere in grado di lavorare insieme, e per questo Open Fiber ha bisogno, a livello manageriale, di gente in grado di mediare tra i due livelli, favorendo il dialogo tra le diverse professionalità. «L'organizzazione - spiega Ripa - non è più focalizzata sui ruoli, ma sui task». In aggiunta, c'è l'esigenza di «mixare risorse giovani, tipiche di una realtà come Open Fiber che ha tre

anni di vita, e seniority, per garantire un circolo virtuoso nell'innovazione».

Open Fiber, come concessionario pubblico, ha sottoscritto la clausola sociale che richiede di attingere per il 15% dei nuovi lavori, ai cosiddetti bacini di crisi. L'esperienza con i soggetti istituzionali «non è stata brillante, ma complessa - spiega Ripa -, un po' per la nostra natura, che cerca skill da new economy e difficilmente riesce a trovarli nei bacini di crisi. Fondamentale quindi il ruolo che Anpal dovrà svolgere: capire prima di tutto i profili che le aziende cercano, se non c'è una comprensione profonda, allora il processo diventa complesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

